

**Drammatica intervista a radio Sarajevo**  
**Il presidente prende atto della sconfitta**  
**«I musulmani devono aprire gli occhi**  
**la spartizione è ormai imposta dalle armi»**

**Il mediatore Stoltenberg aveva minacciato**  
**un'altra volta il ritiro delle forze Onu**  
**Le organizzazioni di volontariato e l'Oms**  
**«È disastro umanitario, 700mila a rischio»**

# «Continuare la guerra è un suicidio»

## Izetbegovic accetta la Confederazione di Bosnia su base etnica

Drammatica intervista del presidente bosniaco Izetbegovic: «La divisione etnica è già una realtà ottenuta con le armi. Non ci suicideremo, accetteremo l'imposizione della Confederazione». Il mediatore Stoltenberg aveva dichiarato: «O i musulmani accettano o la stessa missione Onu è in forse». In Bosnia centrale si è al «disastro umanitario». A Sarajevo bloccati i camion con il combustibile.

NOSTRO SERVIZIO

«Ci siamo, è la svolta. Di fronte alla prospettiva di una carneficina senza fine, di una guerra impari sino alla totale pulizia etnica, il presidente bosniaco Izetbegovic ha ceduto: «La divisione etnica è già un fatto realizzato con le armi», ha detto in una tremenda intervista alla radio di Sarajevo, «è bisogna tenerne conto». La Bosnia-Erzegovina non può accettare la confederazione, ha detto il presidente musulmano del piccolo Stato della ex Jugoslavia, perché «è, di fatto, la divisione etnica. E la divisione etnica è inaccettabile o difficilmente accettabile per noi». Ma la Bosnia-Erzegovina accetterà di trasformarsi in Confederazione perché questa soluzione viene imposta e perché «l'alternativa sarebbe una guerra senza fine». Poiché «è vano chiudere gli occhi di fronte alla realtà», ha continuato il presidente bosniaco - noi lavoreremo per la pace, non andremo in direzione di una guerra sen-

za fine, non ci suicideremo». Alija Izetbegovic aveva sinora respinto il piano presentato a Ginevra, sul quale c'è l'accordo di serbi e di croati, per la tripartizione e la confederazione di tre stati etnici su base etnica. Ma la presidenza bosniaca, della quale fanno parte anche esponenti croati, si era spaccata sulla necessità di accettare il tavolo negoziale di Ginevra. Ora, con la resa di Izetbegovic, l'ultimo ostacolo sembra essere caduto. Il mediatore Stoltenberg aveva, del resto, avvertito proprio ieri, lasciando Zagabria per Belgrado la parte musulmana: «La situazione si deteriora sempre più. Andiamo verso spargimenti di sangue ancora peggiori. Il mandato dell'Onu, in queste condizioni non potrà andare avanti». E aveva aggiunto: «Trattate, accettate la confederazione».

Mentre si consumano gli ultimi round diplomatici, la Bosnia è al «disastro umanitario». Il tragico annuncio sulla situa-



Bambini di Sarajevo rivostano nei rifugi alla ricerca di cibo

zione nella zona centrale e a Sarajevo è venuto ieri, prima che gli eventi portassero la novità dell'amarissima intervista di Izetbegovic, dall'Organizzazione mondiale della sanità e dalle organizzazioni non governative che operano sul luogo. In un messaggio urgente a

Boutros Ghali l'Oms denuncia il collasso cui sono giunte le strutture sanitarie di Sarajevo. Le cifre parlano da sole: 700.000 persone, in tutta la Bosnia centrale, completamente dipendenti dagli aiuti e le riserve nella capitale, sufficienti per pochi giorni. Intorno, nelle

campagne, la frutta marcisce sugli alberi, la raccolta è impossibile come è impossibile la mietitura, non c'è più un mezzo di trasporto privato che possa affrontare il rischio di trasportare merci. «Essere umani - commenta Peter Kessler dell'Alto commissariato delle

nazioni Unite - europei ndotti allo stato selvaggio». A Tuzla, una delle città dichiarate zona protetta e zeppa di profughi, la gente alla fame va ormai all'assalto dei convogli umanitari. È successo martedì e di nuovo mercoledì. Si è dovuto sparare per disperdere la folla. E i convogli, per la situazione sul terreno, non possono più arrivare. Solo il 25% dei convogli previsti ha potuto affrontare la strada. La regione di Gornji Vakuf, racconta Kessler, è off limits per via dei bombardamenti.

La situazione a Sarajevo è solo di poco migliore (e l'aggettivo esprime tutta la tragedia della situazione): il ponte aereo (venti voli al giorno) garantisce solo il 60 per cento del fabbisogno degli abitanti. Ma, per giungere nell'abitato, si deve sottostare al ricatto sempre più arrogante delle milizie serbe. L'acqua non è solo scarsa, è anche, nella maggior parte dei casi, inquinata. Si diffondono i casi di dissenteria, si teme l'epidemia di tifo. La mancanza di elettricità rende ancor più arduo l'approvvigionamento dell'acqua e impossibile la conservazione e la preparazione dei cibi. L'energia è fornita solo agli ospedali, pieni di feriti gravi, che rischiano la chiusura. All'aeroporto tre camion di carburante sono bloccati da uomini in attesa di un benessere dei serbi che bloccano la stra-

da che conduce in città. Lo sbarramento è considerato dai serbi bosniaci come il confine fra la Bosnia e la «Repubblica serba di Bosnia» ed è stato accettato dall'Unprofor a patto che fosse garantito il passaggio ai mezzi umanitari. Non è così: i serbi, che hanno già ottenuto un camion dopo aver minacciato l'uso di un carro armato e di una batteria antiaerea, ne vogliono un altro con 25 tonnellate di combustibile. Il generale Mc Millan dovrebbe aver raggiunto ieri Pale proprio per trattare il passaggio del camion.

Il deterioramento della situazione militare è testimoniato dall'impossibilità per 150 caschi blu francesi, parte del contingente di 1200 uomini che dovrebbe rafforzare il controllo delle aree protette, di raggiungere Sarajevo. Nonostante le trattative le forze serbe hanno rifiutato di far passare le forze Unprofor attraverso il loro sbarramento di Visoko. Anche il contingente britannico è stato attaccato da cecchini in Bosnia centrale. In tanto profughi musulmani giunti a Podgorica denunciano il completamento della purificazione etnica a Trebinje (nel sud-est). Su 6000 musulmani della popolazione d'anteguerra una cinquantina di anziani e malati, incapaci di lasciare il paese, sarebbero rimasti alla mercé degli occupanti.

## Allarme dei medici «Draskovic sta morendo»

■ BELGRADO. Il dissidente serbo Vuk Draskovic, incarcerato insieme alla moglie per aver partecipato a una manifestazione di protesta, sta morendo. Lo sciopero della fame intrapreso una settimana fa ha ulteriormente indebolito il suo organismo, tanto da spingere i medici che lo hanno in cura presso l'ospedale centrale di Belgrado a segnalare il caso al giudice del tribunale distrettuale di Belgrado. Avvertendo che il decesso di Draskovic «è questione di ore», i medici rimettono ogni responsabilità nelle mani del magistrato. «Il nostro compito finisce con questa lettera», scrivono - ora tocca a lei prendere una decisione urgente. A favore di Draskovic e della moglie danuta è intervenuta anche la consorte del presidente francese Francois Mitterrand, Danielle. Ma l'appello da lei rivolto al presidente serbo Slobodan Milosevic durante una visita a Belgrado non ha avuto l'esito

sperato. Anche ieri sono giunti a Belgrado gli appelli di Simon Wiesenthal e della Casa Bianca, senza che tuttavia da parte americana si compissero passi diplomatici concreti. Wiesenthal, nella sua lettera a Milosevic, ha specificato che la sua iniziativa è «puramente umanitaria, volta a salvare una vita umana». In queste settimane l'opposizione è scesa più volte in piazza, con raccolte di firme e presidi nel centro della città, per chiedere la liberazione dell'esponente dell'opposizione, che è uno scrittore nazionalista democratico. Per sabato è indetta una nuova manifestazione ma, a questo punto, potrebbe essere troppo tardi. Le autorità di Belgrado accusano Draskovic di aver causato gli incidenti che conclusero un meeting di protesta un mese fa. Gli amici dello scrittore denunciavano subito le percosse cui il dissidente era stato sottoposto.

## Parla il professor Jusuf Mulic': «Dall'inizio dell'assedio un solo giorno senza morti»

### Il j'accuse del rettore di Sarajevo

### «Occidente hai lasciato uccidere la civiltà»

«La situazione non può essere più grave. Manca tutto. E la gente muore, lontano dalla civiltà. Ho promesso a me stesso di non usarci mai più questa parola: civiltà, civilizzazione, che grande beffa». Chiede disperatamente aiuto, il professor Jusuf Mulic', rettore di quella che era l'Università di Sarajevo. È riuscito a passare dalle maglie della rete d'assedio che circonda la città: «Non posso dire come, si può fare».

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
EMANUELA RISARI

■ BOLOGNA. Pace, convivenza, diritti umani nell'ex Jugoslavia. È il titolo del forum dei sindacati, delle cooperative e della Croce Rossa dell'Emilia Romagna a cui ha partecipato il professor Mulic', rettore dell'Università di Sarajevo.

Professore, com'è la città che ha appena lasciato? La Sarajevo che avevo conosciuto non c'è più. Eravamo tutti così vicini, così insieme... Ora è una città dove ci sono 3.000 bambini invalidi. Dove

più pane, non c'è acqua. Dall'inizio dell'assedio abbiamo avuto un solo giorno senza morti.

E la sua Università? Quattro facoltà non ci sono più: solo medicina, Elettronica, Agricoltura, Economia, Urbanistica. Nove professori, sono morti, 18 feriti. Degli studenti non sappiamo più nulla. Solo, sappiamo che si battono uno contro l'altro. Passo notte e notti senza dormire, fissando un punto nel buio. Alcuni, i figli dei ricchi, dei politici, sono riusciti a scappare. Basta pagare, basta aver soldi. Sono all'estero, prenderanno la laurea fuori. E gli altri? Non ho potuto impedire nulla. Posso solo registrare quello che succede, fare con altri lezioni segrete, a poche persone, mai più di dieci, nelle cantine. E mi sono fatto una promessa: non userò più le parole civiltà, civilizzazione. Sarajevo è lontana da questo. Parliamo di civiltà, di cultura? Lasciamo stare.

Eppure, poco fa, diceva in un crocchio di persone che ancora tiene vicini i suoi libri.

Io non sono un politico. Non scelgo una parte: mi interessa la gente, quella che non ha cominciato la guerra e che non combatte. Muore e basta. Per me tutti quelli che fanno morire di fame i bambini, che costringono padri e figlie, congiunti, a rapporti sessuali davanti a loro, sono colpevoli. Come può finire questa guerra? Ho paura dell'odio che è cresciuto, ho paura di quello che sono diventate le nostre menti: in quello che era il mio quartiere sono esplose più di 200 granate.

Dice: tutti sono colpevoli. Ma come vede, allora, il ruolo dell'Onu e quello dei pacifisti, dei volontari?

Certo, ci sono i volontari. Ma cosa possono fare? Sono perfino morti per aiutarci. Invece chi deve difendere i civili non li difende. Scappa. L'Onu si ritira da Sebnica. Non sanno chi spara? Non è un motivo per lasciare i civili ai cani. Che protezione è mai questa? Il mondo è seduto a guardare. Sono venuto qui solo per chiedere che la gente, quella di buona volontà, fermi questa guerra. Subito. Bisogna bombardare chi assedia le città. Senza distinzione fra croati, serbi, bosniaci, musulmani.

Professor Mulic', anche chi non crede in una soluzione armata per far finire questa guerra guarda con timore crescente al futuro. Lei cosa vede? L'odio non è nato in un giorno, non finirà in un giorno. Non capisco. So solo che servirà tempo, molto tempo. Non so dove vivere. Sono riuscito finora a sopravvivere: ma se mi chiedo di che cosa, come e dove vivere, non trovo risposte. Questa non è una guerra più sporca delle altre. È semplicemente una guerra, che l'Europa non vuole vedere.



Parigi: la piscina «dei ricchi» affondata nella Senna

La piscina Deligny, «spiaggia-mondana di Parigi, ritrovo obbligato di tutto il dandismo della capitale da circa un secolo, è affondata ieri mattina all'alba nella Senna, per cause sconosciute. L'incidente (nella foto) non ha fatto vittime data l'ora, ma in quaranta minuti - tanto è durato lo spettacolo naufragio - la Senna ha inghiottito un vero e proprio monumento parigino, creato nel 1840 accanto al ponte della Concorde dal maestro di nuoto Deligny, e da allora parte integrante del paesaggio della capitale. Ad affondare per primo è stato uno degli zatteroni che ospitava gli uffici, trascinando con sé tutto il complesso.

## L'inviato del presidente Usa è in Medio Oriente per sbloccare il negoziato di pace

### La nuova proposta: autonomia ai palestinesi in cambio della fine del boicottaggio arabo

# Ultima offerta di Clinton a Israele

La fine del boicottaggio economico dei Paesi arabi in cambio di una maggiore flessibilità israeliana nei confronti delle richieste palestinesi: è la proposta, maturata nel vertice di Tokio, di cui è latore Dennis Ross, l'inviato di Clinton che ieri ha iniziato la sua missione diplomatica in Medio Oriente. Il leader palestinese Feisal Hussein propone di unificare a Roma i negoziati multilaterali. Il via libera siriano.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ Fine del boicottaggio arabo contro Israele in cambio di una maggiore flessibilità del governo di Gerusalemme nei confronti delle richieste palestinesi: con questa proposta, formalizzata dal vertice dei Sette Grandi a Tokyo, Dennis Ross, coordinatore americano dei negoziati israelo-arabi, è giunto ieri a Tel Aviv, prima tappa della sua missione mediorientale. L'obiettivo della delegazione Usa, di cui fa parte anche il vicesegretario di Stato Eduard Djerejian, è di convincere israeliani e palestinesi ad accordarsi sul testo di una «Dichiarazione di principi» congiunta, formulata in un documento americano presentato alle parti, senza apprezzabili risultati, nel corso della decima sessione dei colloqui di Washington.

L'arrivo dell'inviato di Clinton è stato preceduto da una sorta di ultimatum lanciato ai «litiganti» dal segretario di Stato Warren Christopher, che per la prima volta ha apertamente ventilato la possibilità di un disimpegno degli Stati Uniti per il processo di pace, se le parti in conflitto dovessero continuare a mostrare scarsa diltitità. L'avvertimento sembra avere raggiunto un primo risultato:

si gli israeliani che i palestinesi hanno assicurato di «voler dar prova di maggiore flessibilità». «Siamo disposti ad accettare alcune modifiche del documento americano, tali da superare il fossato tra la nostra posizione e quella dei palestinesi», ha dichiarato all'Unità uno dei più stretti collaboratori del ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres. «Per quanto ci riguarda - sottolinea Bassam Abu Shanf, consigliere politico di Yasser Arafat - chiederemo che sia definita con precisione l'area geografica sotto giurisdizione palestinese». Si tratta ora di tradurre questa ventilata disponibilità in atti conseguenti, costruendo quel «ponte del dialogo» evocato a Tokyo dal presidente Clinton.

Di certo, nessuno dei protagonisti del negoziato intende abbandonare il tavolo delle trattative. La conferma più autorevole in proposito è giunta da Damasco, al termine del vertice tra il presidente siriano Hafez Assad e quello egiziano Hosni Mubarak. «Continueremo il negoziato perché tutto il mondo vuole la pace», ha dichiarato Assad, in sintonia con quanto affermato da Mubarak: «Non credo che un problema così complicato come la crisi in Medio Oriente - ha evidenziato il leader egiziano - iniziata 45 anni fa, possa essere risolto in dieci tornate di discussioni. Le trattative devono continuare perché un ritiro degli arabi comprometterebbe il processo di pace. L'ostacolo più difficile sul cammino dell'ex assistente di James Baker appare quello palestinese. Ma anche su questo fronte si segnalano gesti distensivi. A farne interprete è stato Feisal Hussein, il responsabile politico della delegazione palestinese: «Le missioni di Ross - ha rilevato il leader di Gensaleme - est - può portare ad una svolta se gli Stati Uniti useranno il linguaggio dell'Onu, cioè quello della risoluzione 242». Il principale scoglio rimane quello degli insediamenti dei coloni, in particolare a Gerusalemme: «Solo se Israele accetta di ritirarsi dai territori occupati - ha ribadito Hussein - è possibile andare avanti nei negoziati». Non solo in quelli bilaterali ma anche in quelli multila-



Lady Diana batte cassa Vuole 23 miliardi per separarsi

Finito l'amore, Cenerentola, che con gli anni si è fatta furba, chiede una liquidazione miliardaria all'ormai ingrigo principe azzurro, mentre la matrigna, rimasta vedova, trova un nuovo amore e si risposa. Cenerentola, inutile dirlo, è la principessa Diana (nella foto) che, secondo quello che scrive The Sun, avrebbe chiesto a Carlo 10 milioni di sterline, pari a 23 miliardi di lire, tanto per mantenere, anche dopo la separazione, il livello di vita al quale è ormai abituata. La matrigna cattiva è Raune, vedova da poco più di un anno dell'ottavo conte di Spencer, padre di Diana, che ieri, all'età di 64 anni è andata sposa ad un altro conte, questa volta però francese, il cinquantasettenne Jean-Francois de Grambrun. Al matrimonio, celebrato con rito civile in grande pompa nel comune di Westminster, Diana non c'era.

## Ergastolo a due adolescenti inglesi Uccisero un amico

Nicola Mott, 16 anni, e Avril Gregory, 18, sono scappate a piangere l'una nelle braccia dell'altra quando il giudice del tribunale di Sheffield ha pronunciato la dura sentenza, condannandole ad una detenzione a tempo indeterminato, fino a quando piacerà a Sua Maestà secondo al formula di rito per le condanne di minorenni. Altre due ragazze, una di 15 anni e un'altra di 19, pure se coinvolte nel fatto, sono state invece rimesse in libertà. Una quinta, Julie Mott, sorella minore di Nicola, pure lei giudicata colpevole dell'assassinio, è deceduta qualche mese fa.

## Settantamila ai funerali degli scrittori turchi uccisi

Almeno 70 mila persone hanno partecipato ad Istanbul ai funerali dei due scrittori di sinistra morti la settimana scorsa a Sivas, nella Turchia centrale, quando manifestanti integralisti hanno dato fuoco all'albergo nel quale alloggiavano. «Abbasso l'integralismo». «La Turchia non sarà l'Iran», scandivano i dimostranti mentre sfilavano nel centro della città. Due persone sono rimaste gravemente ferite in scontri fra manifestanti anti-integralisti e polizia dopo i funerali. Lo ha riferito l'agenzia turca «Anadolu». Gli scontri sono avvenuti nei pressi del cimitero dove la polizia ha disperso il corteo dei dimostranti. Secondo testimoni i due manifestanti sono stati feriti da colpi d'arma da fuoco sparati dai poliziotti.

## Francia: cadavere di un immigrato piovuto dal cielo

Potrebbe essere un clandestino - hanno detto fonti della polizia e giudiziarie - caduto da un aereo per l'apertura del carrello prima dell'atterraggio. Il corpo è stato trovato vicino ad una delle piste dell'aeroporto Charles De Gaulle a nord di Parigi. La profonda impronta lasciata sul terreno, così come l'inesistenza di altre nei dintorni hanno convinto gli inquirenti che la caduta è avvenuta da un aereo e da diversi metri d'altezza. Secondo i medici l'uomo sarebbe morto proprio a causa del volo. Sono state disposte ispezioni a tutti gli aerei che hanno sorvolato la zona.

## «Sindrome premenstruale disturbo mentale» Le femministe protestano

È guerra aperta negli Usa tra femministe e psichiatra. Ai movimenti delle donne non va a genio che l'associazione degli strizzacervelli voglia classificare tra i disturbi mentali un frequente disturbo del ciclo biologico femminile: la sindrome disforica pre-menstruale. La proposta dell'Apa (American Psychiatric Association) rientra nella periodica revisione del Manuale diagnostico e statistico, un ponderoso volume che riconosce e descrive oltre 300 disordini mentali, dal delirium tremens degli alcolizzati, al panico dovuto ad agorafobia. Gli psichiatri Usa cercano di tranquillizzare, senza successo, le loro antagoniste: nella loro bibbia non vogliono inserire la comunissima sindrome premenstruale, che ogni mese provoca a milioni di donne dolor al seno e malinconie passeggerie, ma «una sua più grave variante che interferisce notevolmente con il lavoro e le attività sociali della persona».

VIRGINIA LORI

## Festa de l'Unità ROMA

Martedì 13 luglio  
Ore 20.30 - Caffè Letterario

Presentazione del libro di

Giuseppe F. Mennella - Massimo Riva  
**ATLANTA CONNECTION**  
Un grande intrigo politico-finanziario

Con gli Autori ne discutono:

Massimo GAGGI, giornalista del «Corriere della Sera»  
Paolo GARIMBERTI, giornalista di «Repubblica»  
Carlo ROGNONI, senatore

Reagan e Bush, i servizi segreti e Saddam Hussein, banchieri e mercanti d'armi: i protagonisti di Atlanta Connection.  
La prima grande ricostruzione dello scandalo dei finanziamenti Bnl all'Iraq e il tragico epilogo della Guerra del Golfo.

EDITORI LATERZA